

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 14 - N° 20 / Domenica 20 maggio 2018

Guardare al futuro

di don Gianni Antoniazzi

Chi di noi non vorrebbe conoscere il futuro? Gli antichi usavano metodi singolari: leggevano il volo degli uccelli, osservavano le viscere degli animali, praticavano la chiromanzia oppure, fin dall'antico Egitto, usavano le carte della cabala. Qualcuno evocava gli spiriti dei defunti, qualche altro stipendiava "profeti di corte" per scoprire se portare o meno il popolo in battaglia. Scienza e cultura sono progredite ma ancor oggi c'è il tentativo di scorgere gli eventi futuri con l'aiuto della magia. Per fortuna, oltre a queste mode, c'è uno sforzo scientifico che merita onore: la Cgia di Mestre, per esempio, cerca di capire alcune tendenze usando studi rigorosi, riconosciuti a livello nazionale ed europeo. Di altra natura sono invece le parole di certi politici che, per i voti, spaventano la gente con scenari apocalittici. Da parte sua Gesù ha chiesto che ciascuno imparasse a capire il suo futuro senza cercare strumenti misteriosi (Lc 12,57). Anche Papa Francesco ha affrontato questo tema e spesso, invita i cristiani a fare discernimento. Non è un esercizio impossibile: con fede si cerca di capire il passato, si scrutano i segni del presente e, disponibili al cambiamento, si prendono decisioni personali e di gruppo per il futuro. Non è una proposta sciocca, anzi. Certo: è necessario conoscere un poco la Scrittura divina e avere un'apertura dell'animo allo Spirito di Cristo. Qualche volta si può anche sbagliare, ma si è sempre certi di cadere fra le braccia paterne di Dio. Una convinzione deve restare ferma: il futuro è nelle nostre mani. Chi, unito a Dio, insegue con perseveranza un sogno onesto, vedrà un risultato ben più grande più di quanto in cuor suo avrebbe mai sperato.





Prepararsi per tempo

di Franco Marchiori *

Le Acli provinciali di Venezia hanno svolto uno studio sui cambiamenti demografici e sociali Evidenziate le misure da adottare per garantire la tenuta futura del sistema di welfare

Un timore diffuso

di Alvisè Sperandio

La parola "futuro" è sempre più sinonimo di preoccupazione, invece che di opportunità. A temere il domani sono i giovani, che troppo spesso pagano l'impossibilità o la fatica di avere lavori stabili e giustamente retribuiti. Ma anche le generazioni di mezzo e gli anziani (tali sono considerate dall'Istat le persone con più di 65 anni, il che pare ormai anacronistico) che, mentre assistono all'incremento progressivo dell'aspettativa di vita (80,6 anni per gli uomini e 85,1 le donne, ad oggi), si chiedono se la quantità sarà accompagnata anche dalla qualità. "Andremo mai in pensione?"; "Di che assistenza sanitaria potremo godere?", sono alcune delle domande più ricorrenti di chi svela le proprie inquietudini sul domani. Le Acli hanno condotto un'analisi molto interessante a partire dalle interviste effettuate su 100 associati e dai dati elaborati dalla ricercatrice Valeria Benvenuti. Viene confermato il clima generale di paura per cui si assiste a una tremenda difficoltà di guardare avanti con fiducia e con ottimismo, sentimenti minati alla radice dalla crisi esplosa da un decennio.

Potranno le future generazioni contare su un sistema di welfare? La risposta a questa domanda è dolorosa: no, comunque, al massimo solo in parte. Questo è l'allarme che come Acli di Venezia e soprattutto come Federazione Anziani e Pensionati ci sentiamo di lanciare pensando ai giovani di oggi che saranno gli anziani di domani. L'allungamento della vita media, l'invecchiamento della popolazione e la riduzione della natalità apre il dibattito sulla responsabilità, sull'equità e sulla solidarietà nei confronti delle future generazioni. Nel volume intitolato *Welfare Intergenerazionale* che abbiamo appena pubblicato si afferma che il rischio che correranno i nostri giovani sarà proprio quello di un progressivo indebolimento del "Primo welfare", ossia dei canali pubblici tradizionali di intervento, come ad esempio la pensione, a favore di un maggior peso del "Secondo Welfare", cioè di quei canali privati che si affiancano a quelli pubblici. Ci troveremo di fronte a una forte disparità tra le persone, tra coloro che potranno permettersi formule integrative e coloro che non ne avranno accesso. Basti pensare che nell'arco di una ge-

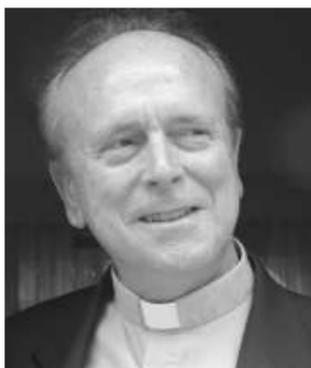
nerazione vi sarà una riduzione delle pensioni pari al 30%. Ecco perché sulla previdenza occorre promuovere fin da subito una cultura del risparmio nei confronti dei giovani, per renderli consapevoli di doversi attivare quanto prima per crearsi una previdenza complementare. Bisogna pensare che, a fianco delle riforme pensionistiche, è necessario fare anche politiche occupazionali serie a favore dei giovani per ovviare a quei vuoti contributivi creati dalla loro discontinuità lavorativa; politiche familiari perché senza giovani non si possono pagare le pensioni per il futuro; politiche migratorie inclusive per sostenere la natalità e contrastare l'invecchiamento progressivo e ineluttabile della popolazione. Ci troviamo di fronte a fattori che cambiano e che, proprio per la loro diversità ed estrema mutevolezza, occorre governare con una visione di lungo periodo. È giusto cercare oggi le soluzioni per oggi, ma ancora più giusto, proprio per rispondere ai criteri universalistici e di responsabilità intergenerazionale sanciti dalla nostra Costituzione, mettere in campo misure che abbiano effetti sul nostro domani.

(*) segretario provinciale Fap Acli



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come suo unico scopo il supporto alle persone anziane accolte nei Centri don Vecchi e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solamente con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile anche fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà certamente in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo.



Un Patriarca santo

di don Fausto Bonini

Sono passati quattro anni dalla morte del Cardinale Cé, alla guida della diocesi per 23 anni Ricordandone lo stile e il ministero episcopale si dovrebbe cominciare a ragionare di santità

La sensazione di essere prediletti

Siccome in questi giorni ricorre il quarto anniversario della morte del Patriarca Marco, avvenuta il 12 maggio del 2014, sono andato a ricercare in internet le tappe più importanti della sua vita. Con mio grande stupore l'ho trovato nella rubrica "Santi e beati". Sì, proprio così! Allora, mi sono detto, perché non cominciamo a parlare della santità del nostro vecchio Patriarca, noi preti, soprattutto, che abbiamo avuto modo di condividere con lui un lungo percorso di vita sacerdotale, dal 1978 al 2002. Ventiquattro anni di sacerdozio sostenuti e amati da un Patriarca "santo". Quando lo avvicinavi, ed era facilissimo farlo, ti sentivi sempre un prediletto. Ma il bello era che tutti si sentivano dei prediletti e non soltanto noi sacerdoti. La santa Madre Teresa di Calcutta diceva che "la santità vera consiste nel fare la volontà di Dio con il sorriso" e dal Patriarca Marco c'era sempre e per tutti un sorriso, anche quando aveva motivo di essere preoccupato o arrabbiato. E sempre Madre Teresa diceva che "l'umiltà è l'inizio della santità".

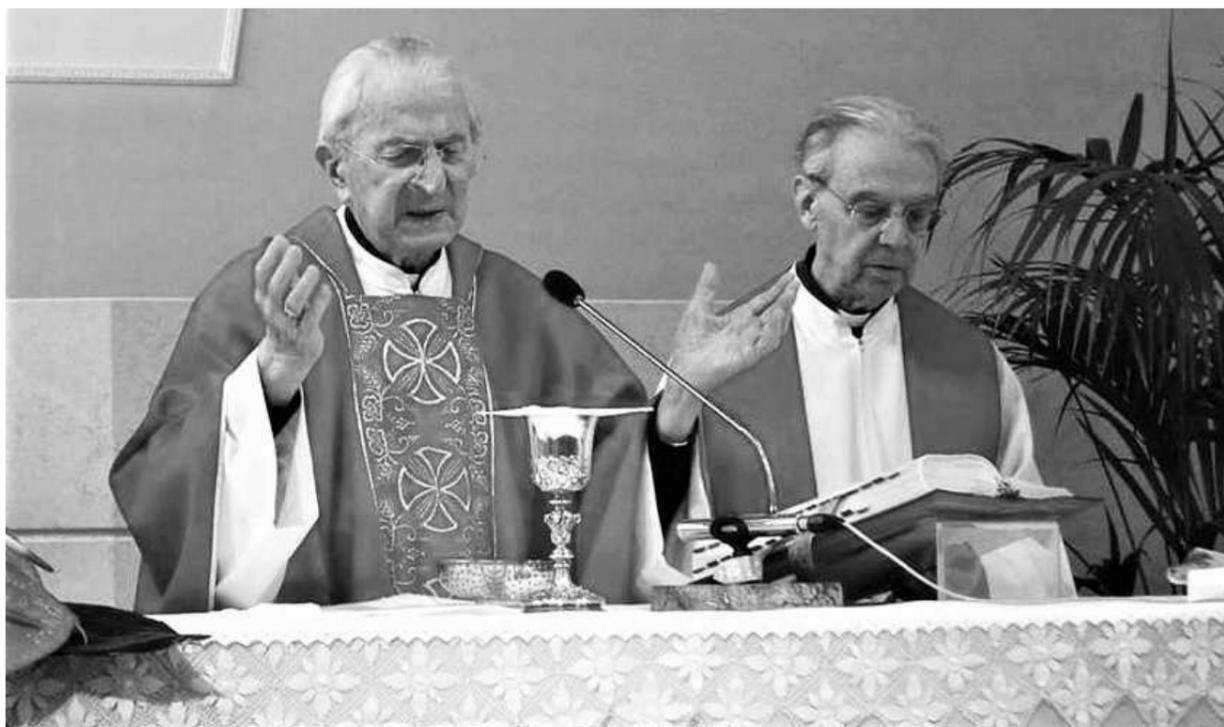
Una persona umile e sempre sorridente

Il sorriso e l'umiltà. Così ce lo ricordiamo il vecchio e amato Patriarca Marco: buono, umile e sorridente. Per quel che mi riguarda personalmente non posso non ricordare due sfide che mi ha lanciato e che hanno lasciato un segno nella mia vita di prete. La prima, dopo qualche mese dal suo arrivo a Venezia, quando mi chiamò e mi disse se potevo interessarmi degli studenti universitari fuori sede suggerendomi di prendere

contatto con le suore del Canal-Marovich che avevano degli spazi disponibili. Ne è nata la Casa studentesca Santa Fosca. Poi tante altre iniziative: la Messa di inizio Anno Accademico per la prima volta, il suo annuncio della Pasqua nell'Aula magna di Ca'Foscari, le visite frequenti agli universitari di Santa Fosca. Insomma, un'attenzione particolare a questo mondo. La seconda sfida, quella delle comunicazioni sociali. Mi chiese di andare in pensione dall'insegnamento appena possibile e di dedicarmi a tempo pieno alle comunicazioni sociali della Diocesi: Ufficio diocesano delle comunicazioni sociali, Gente veneta, Radio Carpini San Marco e Telechiara. E qui ho fatto esperienza diretta della sua grande umiltà. Non amava apparire, non amava le telecamere, non voleva che si parlasse troppo di lui. Mi diceva spesso: "Don Fausto, meno parli di me, meglio è".

I due amori del Patriarca Marco: Venezia e i suoi sacerdoti

Concludo citando due frasi del suo Testamento spirituale: "Il Signore mi ha avvolto con la sua gratuità. Io lo ringrazio e lo benedico. Venezia è sempre stata per me un grande dono: l'ho amata e sono stato riamato al di sopra di ogni mio merito. Venezia è stata veramente la mia casa e la mia famiglia". E poi confessa il grande affetto avuto per i suoi preti: "Ho amato molto i miei sacerdoti: hanno portato anche il peso dei miei limiti. Ho ringraziato il Signore per il loro amore". Non vi pare opportuno cominciare un discorso sulla santità di quest'uomo di Dio che abbiamo avuto il privilegio di conoscere e di amare?



L'indimenticabile Patriarca Marco (a sinistra) con il suo segretario don Valerio Comin

Fioretto di maggio ai Centri don Vecchi

A maggio, mese mariano per eccellenza, in tutti i Centri don Vecchi si prega con la recita del Rosario. A Carpenedo la preghiera si tiene alle 20.30, con don Armando, in sala Carpineta. A Marghera si svolge alle 16.30, nella sala polivalente. A Campalto si svolge ogni pomeriggio alle 16, ma non sabato e domenica, nella saletta degli incontri: la guidano Antonio ed Elisa. Agli Arzeroni le signore Vicenti e Scapin la conducono ogni venerdì alle 17 al primo piano. Si invitano tutti i residenti a partecipare, anche con parenti e conoscenti.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Da turista a pellegrino

Ci sono almeno due modi per viaggiare. Un turista, per esempio, è abituato a passare velocemente da una tappa all'altra. Per esempio: parte da Venezia e, con l'aereo, atterra a Roma. In due giorni visita la Capitale, si scatta qualche foto, e, mangiato un pranzo al volo, parte già per un luogo da vedere. Dalla parte opposta c'è il pellegrino, abituato a camminare e visitare con tutta calma le città che incontra. Qualcuno, per esempio, percorre la via Francigena: attraversa le Alpi e gli Appennini, tocca città storiche e arriva a Roma portando nel cuore cultura, storia e la memoria di molti incontri, legati alla Provvidenza. Chiaramente quest'ultimo conoscerà il suo percorso in modo del tutto diverso. Ebbene: per capire i segni del nostro tempo e intuire la direzione

del futuro dobbiamo passare dalla mentalità del turista, che guarda d'un balzo la realtà senza mai abituarla, alla mentalità del pellegrino che, invece, vive in prima persona quello che lo circonda. Chi non accetta il rischio e la responsabilità di partecipare al gioco della vita,

neppure legge le tracce del proprio futuro e non capisce quali decisioni prendere. Non ha senso stare alla finestra e aspettare il momento buono per mettersi all'opera. Chi fa il "turista", neppure vede le occasioni propizie, ha paura del futuro, né mai riempie lo zaino di soddisfazione.



In punta di piedi

Ascoltare Dio in profondità

Chi ha letto la Scrittura divina sa che spesso Dio parla al cuore dei giusti e suggerisce loro la strada del futuro.



L'ha fatto con Maria e Giuseppe, con Davide e Samuele, con re, profeti, giudici e gente umile del popolo. Dio parla a ciascuno e lo fa con energia e concretezza. Posso testimoniare di persona che la voce del Signore può essere più forte delle lusinghe e delle seduzioni di questo mondo. Ecco però la domanda decisiva: come si può sentire la voce di Dio al di là delle infinite chiacchiere che creano confusione nel nostro animo? Bisogna ascoltare in profondità. Facciamo il caso di un adolescente che entra in casa urlando la propria rabbia contro i genitori. Ebbene, se la madre ama il proprio figlio, capisce che talvolta, al di là degli insulti del giovane, c'è una richiesta di aiuto piena di dolore. È vero: possiamo capire solo chi amiamo perché con loro usiamo un'attenzione capace di andare al di là delle apparenze. La stessa cosa vale per ascoltare la voce di Dio. Chi lo cerca con tutto il cuore e lo ama più di se stesso, riconosce la voce di Gesù, buon pastore, che guida il gregge verso il futuro. Va aggiunto poi che, una volta compresa la volontà divina, bisogna cercare di seguirla, altrimenti si rischia di non riconoscerla più. Il segreto del futuro non sta dunque nelle semplici capacità culturali: servono anche quelle ma occorre soprattutto un cuore che cerca il volto di Gesù e ama la sua parola di Pastore. (d.G.)



La speranza nel domani

di Plinio Borghi

C'è sempre una prima volta e non c'è un'età predefinita per viverla. M'è venuta questa botta d'intuito quando in questi giorni ho sentito il nostro Presidente della Repubblica parlare ai partiti e al Paese fra lo sconcertato e il deluso. Ne ho vista di acqua passare sotto i ponti della politica, ma una situazione come quella attuale è una novità in assoluto: abbiamo avuto governi di tutti i tipi, da quello di minoranza al balneare o al tecnico, ma quello "neutro" è una chicca. Adesso pare che si profili una soluzione politica, ma il dato storico non muta e in ogni caso può innescare motivi di preoccupazione. Anche perché il principio generale vale in ogni campo: a costruire ci vuole tanto, tanto tempo; a provocare un disastro basta un attimo. Senza scomodare le calamità naturali, basti andare col pensiero alla crisi dalla quale stiamo ancora faticosamente tentando di uscire: ci è piombata tra coppa e collo quasi senza che ce ne accorgessimo, complici i soliti minimalisti, e chissà quando riusciremo a vedere una luce che ci tranquillizzi. E chissà se poi sapremo porre delle zeppe sicure sul per-

corso conquistato o continueremo a far carta straccia degli insegnamenti della storia, come spesso purtroppo accade durante i suoi cicli e ricicli. È un problema che non riguarda ovviamente solo la gestione della cosa pubblica, ma investe tutti gli aspetti della vita, sia materiali che spirituali, nei quali siamo sempre noi a muoverci e non credo in maniera differenziata. Il mio innato ottimismo, tuttavia, mi ha sempre indotto a mettere in conto qualsiasi sorpresa, anche la più negativa, e ad assorbire i colpi, inevitabili, con una certa positività, all'insegna del "non tutto il male viene per nuocere". Infatti, se siamo accorti, anche le brutte esperienze ci possono formare e forgiare, quanto meno ci insegnano o dovrebbero insegnarci a non ripeterle. Oggi stiamo vivendo dei consistenti momenti di trasformazione, si sono sgretolate da un pezzo le vecchie classificazioni sostenute da ben individuate ideologie, in assenza delle quali si tende a mettere tutto in discussione; si crede di salvarsi dalla confusione attraverso la trasparenza e si finisce per stancarsi dell'elemento di novità con una rapidità mai vista. Perfino l'ini-

ziale entusiasmo per Papa Francesco comincia a scemare, non appena i risultati tardano ad arrivare o perché la matassa era più ingarbugliata di quanto si potesse pensare o perché qualche doverosa forma di cautela richiede compromessi che non siamo in grado di accettare. Figurarsi che fine poteva fare Renzi, osannato come rottamatore e lanciato dal congresso, fautore di consensi del 40% alle europee, perdente sempre col 40% al recente referendum e relegato sotto il 20% alle politiche del 4 marzo! Ormai tendiamo a prenderci i personaggi (e la vita) col sistema dell'usa e getta di chi ha troppi giocattoli. Se i vari Di Maio e Salvini sognano qualcosa di diverso, temo che si sbagliano di grosso. Cosa ci manca? Una buona dose di speranza, senza dubbio. Dobbiamo ricominciare a darci qualche impostazione ideale più stabile e a ricominciare a guardare al futuro con quella speranza, non vaga e generica, bensì che è certezza di farcela. Altrimenti finiremo per darci da soli la zappa sui piedi o, per i più indolenti e distratti, per pestare il rastrello e ritrovarci con violenza il suo manico sul naso.



Casa singola in vendita

La Fondazione Carpinetum ha ricevuto in eredità un'abitazione in via Nigra, nella zona della Favorita, sul Terraglio. È un edificio unico, con ampio scoperto a verde, composto da un seminterrato da tre locali, un primo e un secondo piano con cinque stanze ciascuno. In tutto sono 270 metri, disposti in modo da poter eventualmente ricavare tre unità autonome. La Fondazione Carpinetum ha deciso di vendere per devolvere tutto il ricavato a opere di bene. Sono già in corso alcune trattative: chi fosse interessato a ricevere informazioni e all'acquisto può contattare il consigliere delegato Edoardo Rivola, al numero di telefono 3358243096.



Fatiche quotidiane

di Luciana Mazzer

Senza dubbio di smentita, mi sento di affermare che la mia generazione è stata più fortunata, non solo rispetto a quelle che l'hanno preceduta, ma rispetto a quanti stanno vivendo oggi i loro anni giovani. A noi, nati nell'immediato dopoguerra, furono risparmiati orrori e dolori che ogni conflitto porta con sé. Dopo gli studi, c'era subito il lavoro. Contemporaneamente, ideali, fermenti, confronti, a cui partecipammo numerosissime, anche noi ragazze. Perseguimento di intenti, a cui, per molte di noi, non posero fine né matrimonio né maternità. Era un'Italia in piena trasformazione, dove lavoro, economia, istruzione consentivano, come mai prima, a tutti, e in special modo ai giovani, aspettative e speranze salvo rarissime eccezioni, nel reciproco rispetto fra i vari, diversi interlocutori. Pensando ai nostri giovani, provo rammarico, grande dispiacere, per il molto di cui, volenti o nolenti, sono defraudati. La mancanza di lavoro, lo svilimento e la passività che ne derivano non possono certo essere di stimolo. La perdita di valori morali non fa che aggravare uno status già difficile che, a troppi, rende vero tormento il quotidiano. Per loro, guardare al futuro con speranza è difficile, se non impossibile. Aspetto irragionevole ed

inaccettabile, esaltato e praticato da molti giovani è, oggi come non mai, la violenza. Rabbia, crudeltà, vigliaccheria, ignoranza riempiono come terribile veleno il nulla che devasta queste creature. Fattori assecondati da leggi esageratamente permissive, assolutamente antieducative. Eppure sono molti i giovani che reagiscono alla rassegnazione, adattandosi, perseverando, sacrificandosi. In questo, gioca un ruolo determinante la famiglia, nonni compresi. Figure tanto amate dai nipoti, non dobbiamo cedere o recedere davanti a ragionati veti, sconsigliate scelte, proprio in virtù dell'amore che proviamo gli uni per gli altri. Grazie anche all'input di noi anziani, le famiglie dovrebbero pensare e adottare il più giusto modo di amare i figli. Molti dei quali già uomini. Il ruolo educativo di noi anziani non viene mai meno. Per noi credenti, la medicina, il sicuro rimedio, la sicura speranza è e rimane l'amorosa Presenza. Quando, come ora, siamo traditi proprio da uomini e realtà preposti a sostenerci, quando il quotidiano è difficile per noi o per quanti amiamo, facciamo nostre le parole di Pietro: "Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna". Perseveranti, consapevoli che solo da Lui giungono aiuto, forza, speranza vera.



Lente d'ingrandimento

Fortuna e sfortuna, fato e destino

Quando pensiamo al nostro futuro abbiamo l'impressione di non essere padroni di quello che ci accadrà. Ed è vero: attorno al foglio bianco del nostro tempo ci sono tante mani pronte a scrivere. Qualche volta troppe. Questo giornale, però, deve ribadire con la massima chiarezza che non esiste fortuna o sfortuna e neppure fato e destino, ma alla lunga, fra alti e bassi, ciascuno è artefice della propria strada. Gesù ci sta accanto come farebbe un pellegrino fraterno, come un samaritano pronto a sostenerci. Ma la fortuna, questa *dea bendata* che ogni tanto mescola le carte e dona chissà quali opportunità, è frutto semplicemente di mentalità magiche del passato. Secondo il calcolo delle probabilità esistono situazioni più o meno favorevoli. Chi è saggio valorizza le migliori e abbandona in fretta le altre. E non c'è neppure un *fato* o un *destino*. Dove starebbero di casa? Quando ci avviciniamo ad una scelta abbiamo sempre la possibilità di spostare da una parte o dall'altra il nostro orientamento. Di più: c'è in noi l'intuizione di un bene infinito. Nessuna proposta, per quanto bella o pressante possa essere, può costringerci a seguire una direzione in modo obbligatorio, perché il nostro sguardo vede più in là e scorge un bene più grande. In questo modo capiamo che si può rinunciare ad una proposta in vista una migliore. Insomma: faccio tanta fatica a sentire che qualcuno si lamenta perché nella vita non ha avuto "fortuna" e qualche altro, invece, che attribuisce la sua condizione soltanto al "destino". Abbiamo avuto tutti le nostre occasioni e le nostre fatiche. Ciascuno potrebbe guardare se stesso e riconoscere i momenti in cui ha perso l'appuntamento con il treno della vita che fermava alla sua stazione.



Promesse di futuro

di Federica Causin

Il domani è il tempo delle possibilità, dei sogni che attendono di fiorire, della speranza che illumina un cammino al quale magari non avevamo pensato. Tuttavia, proprio perché, almeno in linea teorica, è una dimensione in cui è ancora tutto o quasi tutto possibile, è un tempo che sfugge a qualsiasi tentativo di controllo. Ha contorni indistinti che, a lungo raggio, non riusciamo a mettere a fuoco e così le possibilità si trasformano in interrogativi che incombono su di noi come nuvoloni carichi di pioggia. È una sensazione che conosco molto bene perché, quando ho traslocato al Centro don Vecchi, oltre ai molti scatoloni, ho portato con me anche uno zaino colmo di domande che mi rimbombavano nella testa e nel cuore. In quel momento, pur non avendo molte certezze, sapevo di dovermi misurare con una valanga di situazioni nuove e speravo di esserne all'altezza. In quella tempesta di timori e incognite mi sostenevano l'emozione di stringere tra le mani il mio sogno più grande, la voglia e il bisogno d'imboccare una strada nuova, la consapevolezza di avere ben chiare le mie esigenze e le mie difficoltà, il caloroso e immancabile supporto della mia

famiglia e di alcuni amici cari che, ne ero certa, mi sarebbero rimasti vicini sempre e comunque. Oggi, a quasi sette anni di distanza, mi volto indietro e realizzo che quegli interrogativi si sono trasformati in possibilità concrete di vivere con semplicità e serenità, in pienezza. Ho capito che il futuro richiede pazienza, tanta intraprendenza, un pizzico di creatività e di ostinata perseveranza per restare aggrappata a quelle conquiste che ormai sono diventate parte imprescindibile di una quotidianità, che sento mia, e di cui non potrei più fare a meno. Prima d'iniziare a scrivere, sono andata a cercare ispirazione nelle omelie di padre Gaetano Piccolo, perché ricordavo di aver letto qualcosa sul futuro ed ero sicura di trovare qualche spunto interessante. *"Il futuro è l'orizzonte che ci attrae e che mette in moto il nostro cuore. Se non c'è una promessa, restiamo fermi, e il cuore si spegne"*. Mi ha colpito molto l'idea di una promessa capace di orientare i nostri passi e di sospingere il nostro andare anche quando siamo stanchi. Il Signore ci promette che rimarrà al nostro fianco per sempre, ma per credere a questa promessa, su cui poggia la nostra fede, dobbiamo accantonare

la presunzione di avere già tutte le risposte e di bastare a noi stessi. *"Chi vuole tenere tutto sotto controllo non riuscirà mai a credere fino in fondo nelle promesse di un altro"* afferma padre Gaetano. Ho faticato a distogliere lo sguardo da queste righe perché la pretesa del controllo è la tentazione in cui cado più di frequente. Non ci avevo mai riflettuto, però nel tentativo di afferrare qualcosa che, per sua natura, ci sfugge diventiamo miopi e il nostro mondo si restringe all'improvviso. Il futuro come gesto di coraggio e atto di fiducia verso una promessa che il Signore ci dona e che forse dovrebbe spingerci a riconsiderare il nostro essere figli e destinatari di un amore che scompagina le nostre logiche. Un futuro che ha bisogno di guardare con lucidità il presente per comprendere e soprattutto per cogliere i tanti segnali che ci invitano a correggere la rotta. Un futuro che bussa e ci ricorda che alcune scelte devono essere fatte oggi per non affidare alle generazioni di domani un mondo ostile, schiavo della paura e inospitale. Hanno il diritto di vivere in un mondo accogliente, che tutela i diritti e semina speranza e noi abbiamo il dovere di adoperarci perché sia possibile.



Mostra di icone a Villa Toniolo

La nostra Adriana Cercato, firma di questo settimanale, propone al pubblico una rivisitazione pittorica, in stile moderno, di antiche icone bizantine. L'esposizione, promossa in collaborazione con Villa Toniolo, sede di Banca Fideuram, sarà aperta in Riviera XX Settembre 22 a Mestre dal 24 maggio al 6 settembre, dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 13.30 e dalle ore 14.45 alle 17.30. La vernice è in programma mercoledì 23 maggio alle ore 18 con l'intervento della critica d'arte Nicoletta Torlone e della stessa autrice (seguirà un piccolo rinfresco).



La sobria gioia di vivere

di Luca Bagnoli

Colloquio con Mario, alcolista.

Un alcolista è cosciente di esserlo?
“Inizialmente no. Io ero incapace di gestire la mia vita. Mi arrabbiavo perché bevevo e bevevo perché mi arrabbiavo. L'alcol era totalizzante. Poi è arrivato l'istinto di sopravvivenza. Ero in ginocchio di fronte a mia moglie e chiedevo aiuto. Solo quando tocchi il fondo puoi salvarti”.

Sono previsti dei requisiti di accesso nel gruppo di auto-aiuto?
“Il desiderio di smettere di bere”.

Condizionale, spiritualità, anonimato: riassunto efficace?

“Sì. Noi non diciamo "devi", ma "dovresti". Ricerchiamo un Dio d'amore, ma non è religione. E l'anonimato non è privacy, bensì uguaglianza; qui basta il nome, anche falso. Nonostante sia un'altra dipendenza, aggiungerei "gruppo", guidato dalle 12 tradizioni, perché si può smettere di bere anche da soli, ma non ci sarebbero unità e gioia di vivere. E poi la guida per il singolo, i 12 passi, perché la sobrietà è solo il primo di un nuovo stile di vita”.

Perché non avete figure direttive e non siete volontari?

“Non abbiamo bisogno di capi, ma di persone che, a tempo e rotazione, svolgano servizi. Ogni alcolista mantiene la sobrietà aiutando un altro alcolista che non riesce a smettere. In definitiva vengo qui per me”.

Chi frequenta il gruppo?

“Italiani e stranieri, soprattutto russi. Molti giovani. Molte donne. E qualche mussulmano, a occhio e croce non dei più ortodossi!”

Acat sostiene che l'alcolismo non è una malattia e che dovremmo cambiare linguaggio.

“L'American e la British Medical Association lo considerano una malattia. E non si può guarire. Un mio



Una seduta di gruppo degli Alcolisti Anonimi (foto d'archivio)

conoscente ha ripreso a bere dopo 30 anni di sobrietà, perché si era scordato di essere un alcolista. Noi non facciamo prevenzione: se non ci sono riuscito con me, perché dovrei riuscirci con altri? Noi parliamo all'alcolista, non all'alcolismo”.

Leggevo che non siete né pro né contro l'alcol...

“Non prendiamo posizione. Non lo demonizziamo, lui fa il suo mestiere. Lavoriamo su di noi, senza giudizi”.

Perché il vostro sito web dedica una sezione alle donne alcoliste?

“Quello femminile un fenomeno più recente e meno diffuso. Ma concordo con lei, perché differenziarle?”.

Quali strumenti faciliterebbero la vostra azione?

“Siamo autonomi e rifiutiamo finanziamenti esterni. Pagarmi i servizi,

mi ha reso responsabile. Ma dobbiamo farci conoscere e collaborare con tutti. Chiesa, medici e giornalisti ci hanno sempre aiutato”.

È possibile assistere agli incontri?

“Una volta al mese. Mentre familiari e amici, che un tempo partecipavano alle riunioni, con effetti negativi, hanno formato associazioni separate. Recentemente si è aggiunta quella dei figli minorenni degli alcolisti. Inoltre il 20 maggio ospiteremo i mangiatori compulsivi, i sesso dipendenti e i giocatori, narcotici, nicotina anonimi, che presenteranno le proprie realtà e racconteranno singole esperienze. Il dottor Paolo Belli, del Serd di Belluno, affronterà il tema delle dipendenze. Tutto questo grazie ai nostri passi, in cui si parla di alcol solo nell'incipit del primo: il resto è un inno alla gioia, un inno alla vita”.

La scheda

Alcolisti Anonimi è un'associazione di auto-aiuto. Nasce ad Akron, in Ohio (Usa), nel 1935, quando un chirurgo e un agente di borsa condividono con beneficio le proprie esperienze di alcolismo e costituiscono il primo gruppo. L'esordio italiano avviene a Roma, nel 1972. In Italia gli A.A. che transitano per i 500 gruppi locali sono circa 10.000. Negli ultimi anni sono decedute tra le 17.000 e le 42.000 persone a causa di problemi alcol-correlati. Degli incidenti stradali mortali, dal 30 al 50% riguarda il consumo di tale sostanza che, dopo tabacco e ipertensione, occupa il terzo posto dei 26 fattori di rischio per la salute. Contatti: via Ronzinella 176, Mogliano Veneto, 3347341354; via Fratelli Bandiera 158/a, Marghera, 3343947906; numero verde 800411406; www.alcolistianonimiitalia.it.



Le rogazioni in campagna

di don Sandro Vigani

Per i chierichetti erano giorni di festa! Primo, perché non si andava a scuola. Secondo, perché ci si alzava all'alba per una cerimonia misteriosa, che non si faceva in chiesa ma per i campi una sola volta all'anno, durante la quale il parroco cantava addirittura in latino, lingua che si usava ormai soltanto per le funzioni davvero importanti. Terzo, perché si finiva attorno ad un tavolo dove c'era ogni ben di Dio. Erano i giorni delle *rogazioni*. Verso le cinque del mattino il cappellano li portava in una frazione di campagna lungo il Piave che tutti chiamavano *Coda de gat* (Coda di gatto: il toponimo nasceva forse dal fatto che la località era attraversata da una stradina tortuosa e attorcigliata come la coda di un gatto). Qui incominciava la processione. Davanti, la croce e i candelieri, il turibolo e quindi il prete. Nel cortile di ogni casa colonica le famiglie, che contavano anche cinquanta-sessanta componenti, avevano apparecchiato un altarino. Sopra le donne avevano steso un lenzuolo bianco ricamato o il copriletto buono, quello della dote dell'ultima sposa, collocato un crocifisso e tutte le immagini di cristi, santi

e madonne che avevano in casa. Si trattava di immagini oleografiche molto diffuse nella case della gente di allora, che riproducevano quadri di fine Ottocento: il Sacro Cuore di Gesù e di Maria, la Sacra Famiglia, Gesù bambino, Sant'Antonio... Non potevano mancare l'ulivo delle Palme e la candela della Candelora. E poi tutti gli oggetti religiosi che la famiglia possedeva: coroncine del rosario, medagliette, santini, libri di preghiera (primo tra tutti le *Massime eterne*). Attorno all'altarino erano disposte le croci fatte con piccoli rami dagli uomini di casa che, una volta benedette, venivano piantate in testa ai campi perché tenessero lontana la cattiva sorte. Sul lenzuolo bianco le donne avevano sparso petali di rose profumate, di quelle che oggi non crescono più, e di altri fiori. Le donne delle varie famiglie facevano a gara per avere l'altarino più bello e ben ornato. A fianco dell'altarino una cesta o una borsa di tela conteneva l'offerta che la famiglia consegnava al cappellano: si trattava generalmente di uova, insaccati, dolci, formaggio e altri prodotti fatti in casa. Noi chierichetti avevamo il compito di raccogliere quei doni che finiva-

no nella dispensa del parroco, per sé e soprattutto per i poveri. Tutta la famiglia era schierata dietro il piccolo altare. Si respirava un clima di grande devozione e preghiera: i contadini invocavano il Signore affinché, attraverso il buon raccolto, donasse alle tante bocche da sfamare il pane quotidiano. Si trattava di famiglie di mezzadri che avevano sì la casa gratuitamente, ma dovevano consegnare buona parte del raccolto al padrone proprietario di molti latifondi. Giunto davanti all'altarino il sacerdote pregava con le formule di rito. Chiedeva al Signore che tenesse lontane dalla campagna le malattie, la tempesta e la guerra cantando: "*A fulgore et tempestate... a peste, fame et bello...*". La gente rispondeva cantando: "*Libera nos domine*". Quindi era la volta della preghiera: "*Ut fructus terrae dare ed conservare digneris... ut pace nobis dones*". I presenti rispondevano: "*Te rogamus audi nos*". A quel punto il cappellano, volgendosi ai quattro punti cardinali, benediceva i campi e i presenti. Quindi la processione ripartiva fino alla casa vicina, dove si ripeteva il rito. Passando di casa in casa la processione si ingrossava.



Appartamento in vendita

È in vendita un appartamento di grandi dimensioni che si affaccia sulla Rotonda Garibaldi e sul parco di Villa Franchin. Si trova al terzo piano del condominio con ascensore ed è così composto: entrata, cucina, salone, 3 camere da letto, doppi servizi, studio, ripostiglio, due terrazze e garage. L'appartamento è abitabile da subito e tutti gli impianti sono a norma. Il prezzo è più che onesto. Chiunque sia interessato può rivolgersi alla segreteria della parrocchia di Carpenedo chiamando lo 0415352327.



D come dignità

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Ho ancora davanti agli occhi una ragazza che stava morendo di Aids nella nostra parrocchia di Nefa in Camerun. Mi avevano chiamato per darle l'ultimo saluto cristiano, il buon viaggio. La rivedo ancora nel suo letto, mentre entravo nella sua stanzetta. Aveva gli occhi fuori delle orbite, magra, si potevano contare tutte le ossa. Respirava affannosamente. Si vedeva ormai che le rimaneva poco da vivere. Aveva sui 20-25 anni. Nel fiore della vita, diremmo noi. Eppure era là sola con sua madre. Un fiore che stava seccando nell'indifferenza e nel giudizio malevolo del quartiere. Ma era una persona che aveva la sua dignità. Oggi, ripensando a lei (in realtà non mi ricordo come si chiamasse. Nessuno me lo aveva detto e io non avevo avuto il coraggio di chiederlo), mi chiedo cosa vuol dire "dignità". Ho provato a trovare una parola per ogni lettera. Forse può aiutare a capirla meglio e a donarla, riconoscerla a chi, per motivi vari, non ce l'ha più! D come "dare". Credo che sia lo stare vicino a ogni persona, condividere con lei le cose più belle. Non solo dare, ma anche ricevere, cioè si dà vicendevolmente. I come "insieme". Perché

ci si deve sporcare le mani, non stare lontani da chi sta soffrendo. Non dire, ad esempio, quando si è invitati a rendere visita a chi è in difficoltà: "Ho paura di disturbare", ma uscire da casa e bussare alla porta per lasciare entrare l'altro nella propria vita. G come "grinta". Spesso chi ha perso la speranza, ha bisogno di qualcuno che dia coraggio, la grinta, di affrontare sempre e comunque le difficoltà. È un aiutarlo a non piangersi addosso, a non pensare di non valere niente, ma non a dimenticare che "il meglio è sempre davanti", anche se non si vede chiaro. N come "nonostante", contro tutto e contro tutti. Il primo amico di noi stessi, siamo noi. Noi dobbiamo sempre stare lì a pensare che gli altri verranno in nostro aiuto. Basta vedere le persone che partecipano ai funerali. Dopo aver dato le condoglianze, fatto il proprio dovere(!), spariscono. I come "imprevisti". Nella vita non tutto va sempre bene: ci saranno anche dei momenti difficili (malattie, lutti) e bisogna prepararsi ad affrontarli. Non pensare che Qualcuno ce l'ha con noi. Serenamente (anche se non sempre è facile farlo e non solo dirlo), si cammina. Non sempre la

strada è in pianura, ma ci sono le discese e le salite. T come "tradimenti". Può capitare che qualcuno di cui ci si fidava, ci abbandoni, ci tradisca, perché ha trovato degli amici importanti, da cui può avere quello che tu non puoi dare. Quante volte ci è capitato di dire "ma da lui proprio non me lo aspettavo". E' quella di cui parla il Papa, la cultura dello scarto. Quando non sei più interessante per quelli che tu chiamavi "amici" e ti hanno scaricato, ti trovi da solo. Se sei bello, ricco, scattante, un Vip, un politico sulla cresta dell'onda, un calciatore, un attore... tutti ti adorano e allora non ci sono problemi. Ma poi, il tempo rende sempre giustizia e finisci nell'angolo. Si gira la pagina e di te non si parlerà più. Non inseguire i cinque minuti di gloria. E non pensare che il tuo valore dipenda dal riconoscimento degli altri. Infine la A. A come (in) "attesa". Non aspettare che qualcuno si preoccupi di te, continua a vivere, non lasciarti andare alla tristezza, riconciliati con il tuo passato e pensa positivo. Forse tutte queste parole serviranno a poco, ma a me hanno aiutato e mi aiutano ancora a dare significato alla dignità. (4/continua)



Festa per le missioni dai Padri saveriani

Domenica 20 maggio i Padri Saveriani organizzano la loro consueta *Festa all'aperto per le missioni*, nella casa di via Visinoni 16 a Zelarino, sul tema "Aiutiamo a costruire persone in Mozambico". Questo il programma della giornata: ore 10 accoglienza; ore 10.45 testimonianza; ore 11.30 Santa Messa; ore 12.30 pranzo sociale. Dalle 10.30 alle 18 sono previsti vari intrattenimenti con animazioni africane, bancarelle dal mondo, giochi, cavalli e carrozze, un piccolo zoo, offerte di torte. Prenotazioni allo 041907261 e 3381817961.

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

I familiari dei defunti Virginia e Ottavio hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20 per onorarne la memoria.

La signora Lucia Scussel Femminello ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Il signor Umberto Bottecchia e la figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i loro cari Franca e Sergio.

La signora Mariella Dogà ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti della sua famiglia e quelli delle famiglie Parisen e Carlin.

La moglie del defunto Arnaldo Tosi, in occasione dell'ottavo anniversario della morte del marito, ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorarne la memoria.

La signora Collodel ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per onorare la memoria dei suoi genitori: Elisa e Pietro.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti delle famiglie Carraro, Sandre e Monego.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo della defunta Vittoria.

Il signor Giulio Leoni, i coniugi Veggis, i coniugi Merelli e i coniugi Zaja hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

Il primario dott. Paolo Pallini e la sorella Graziella, in occasione del trigesimo della morte della loro madre Maria, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la cara memoria.

La famiglia Recanatini ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria del loro caro Renato.

La madre del defunto dott. Riccardo D'Eredità ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria del suo caro figlio.

Un amico della famiglia D'Eredità ha

sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria del dott. Riccardo.

La madre e le due figlie della defunta Vanna Biasutti hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La signora Maria Fiorin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del marito Giovanni.

Le figlie e il marito della defunta Maurizia Callegari hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

I parenti della defunta Maria Poletto hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro cara scomparsa.

La famiglia del defunto Angelo Bossi ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I familiari della defunta Maria Pizzi hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, in ricordo della loro cara congiunta.

Una persona, rimasta anonima, ha sottoscritto il 14 febbraio 2018, un'azione, pari a € 50.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria del defunto Luigi Rovella detto Gigio.

La famiglia della defunta Liliana Zuccolo ha sottoscritto sei azioni, pari a € 300, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 permille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piacento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf o al tuo commercialista.

CENTRI DON VECCHI

Concerti di maggio 2018

CARPENEDO

Domenica 20 maggio - ore 16.30
Fisorchestra Armonia

CAMPALTO

Domenica 27 maggio - ore 16.30
Amici in coro

Ingressi liberi



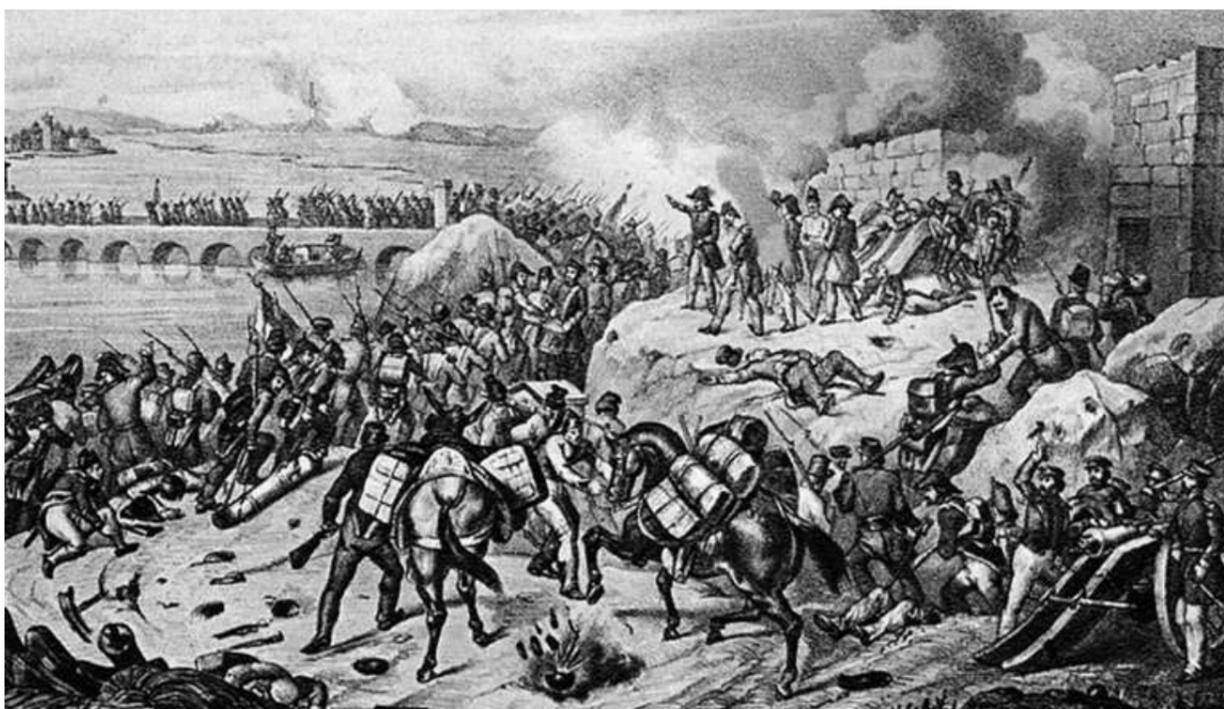
Il nuovo porto di Marghera

di Sergio Barizza

Dall'inizio dell'Ottocento a qualche decennio fa Forte Marghera costituì un solido presidio militare sulla direttrice Mestre-Venezia. Fu costruito sul confine tra terreno lagunare e coltivato, dove sorgeva l'omonimo borgo che venne completamente distrutto, tranne un ponte cinquecentesco sul quale venne eretta la casa del comandante, alla base del quale è ancora conservato il cippo n. 72 della conterminazione lagunare (l'ideale linea di confine tra laguna e terraferma). Tutto chiaro ma come mai - potrebbe chiedersi qualcuno - il nome Marghera oggi si estende pure a tutto il territorio al di là della ferrovia, fino alla Rana e ai confini con Mira e Chirignago?. In effetti lì si estende la zona portuale-industriale di *Porto Marghera* e il quartiere urbano di *Marghera*. Per secoli invece quel territorio era stato individuato come *Bottenigo* o anche *Bottenighi*, in quanto si affacciava sulla laguna con due rientranze chiamate *Bocca Grande* e *Bocca Piccola* di Bottenigo. Quando il capitano Luciano Petit lanciò su *La Gazzetta di Venezia* del 4 luglio 1904 l'idea di ampliare il porto di Venezia, divenuto ormai troppo angusto per rispondere all'aumento delle merci in transito, individuò il posto

più adatto appunto sulle barene dei Bottenighi, di fronte alla Marittima, sul lato opposto della laguna. E negli anni seguenti i sostenitori del progetto si fecero periodicamente sentire con lo slogan "Ai Bottenighi, ai Bottenighi". Di Bottenigo parlava sempre il sindaco di Mestre nelle numerose riunioni preparatorie del progetto, come frazione del suo Comune unitamente a Carpenedo, Marocco, Bissuola e Gazzera. Quando, il 26 luglio 1917, venne emanato il decreto che sanciva definitivamente l'avvio dell'operazione si parlò invece di "costruzione del nuovo porto di Venezia in ragione di Marghera". Come mai Marghera e non Bottenigo? La prima ragione, più semplice, è da ricondursi al fatto che il progetto iniziale prevedeva la costruzione di un semplice bacino per accogliere le merci povere - carbone, petrolio, fosfati - nella zona accanto al forte Marghera (grosso modo dove oggi sorge la raffineria). Ma con il passare del tempo la traslazione del nome dal forte a tutto il terreno dove stavano sorgendo scali portuali, industrie e case d'abitazione, prese un'altra colorazione. Il progetto si inseriva infatti in un più ampio disegno con cui il gruppo che faceva capo a Giusep-

pe Volpi (con Piero Foscari, Filippo Grimani, Vittorio Cini, Achille Gaggia) mirava a ricostruire il primato di Venezia sui mercati dei Balcani e del vicino Oriente. Il leone doveva tornare a ruggire dall'Adriatico a Istanbul. In questo contesto accantonare lo storico nome Bottenigo e assumere il nuovo Marghera aveva un significato altamente simbolico. Il forte con la sua epica resistenza all'esercito austriaco tra il 1848 e il 1849 diveniva il simbolo di una grandezza finalmente rinascente di Venezia dopo anni di abbandono. Come diretta conseguenza i nomi delle prime, larghe e alberate, strade del quartiere urbano furono intitolate agli artefici di quei fatti: Durando, comandante dell'armata pontificia; Ulloa, comandante del forte; Paolucci, ammiraglio della marina; Bassi, il predicatore rivoluzionario, per finire con una via della Sortita (quella dal forte del 27 ottobre 1848) e un piazzale dei Quaranta (i quaranta capi della rivoluzione costretti all'esilio dopo il ritorno degli austriaci). Non vennero giustamente dimenticati neppure i tre "veneziani" del gruppo dei martiri di Belfiore (1852): Angelo Scarsellini, Bernardo Canal e Giovanni Zambelli. (16/continua)



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi capita gli appartamenti si liberino a fronte di un turnover costante per diverse ragioni. Chiunque pensasse di presentare domanda d'inserimento, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.